

De Marinis è accusato da un pentito

# Il Csm «grazia» il procuratore di Bari

Un pentito, Turi Annacondia, lo accusa. Ma il procuratore di Bari, Michele De Marinis, potrà continuare a dirigere la direzione antimafia della città pugliese. Lo ha deciso ieri, con 14 voti contro 13, il Consiglio superiore della magistratura. De Marinis aveva annunciato di volersi dimettere dalla magistratura lunedì scorso. Antonio Bargone (parlamentare Pds): «Una decisione sconcertante». Il magistrato indagherà anche sul pentito che lo accusa.

ENRICO FIERRO

ROMA. Il Consiglio superiore della magistratura «grazia» il procuratore della repubblica di Bari, Michele De Marinis. Potrà continuare a guidare la Direzione distrettuale antimafia della città pugliese, nonostante un pentito della Sacra corona unita lo accusi di essere «vicino» agli interessi della criminalità.

Una decisione sconcertante, «che annega in un mare di ipocrisia» (commento di Alfonso Amatucci, verde del Csm), che ha spaccato l'assemblea di Palazzo dei Marescialli il plenum del Csm, infatti, ha bocciato per un solo voto la proposta della terza commissione referente di non consentire al magistrato barese la riassunzione del vertice dell'antimafia. De Marinis, questo il ragionamento, non può continuare ad indagare sulle cosche pugliesi proprio mentre un pentito lo accusa di essere «vicino» agli interessi criminali. Per queste accuse a carico del magistrato ci sono quattro inchieste aperte nella procura della repubblica di Potenza. E non è tutto, perché Salvatore Annacondia, narcotrafficante e killer delle gang di Trani, il pentito che ha indicato il nome di De Marinis, è a sua volta indagato dalla Dda di Bari «Ecco perché» è il giudice di Franco Coccia, «l'unico» Pds nel Csm - è addirittura paradossale che si consenta di «graziarlo».

La decisione di Palazzo dei Marescialli è arrivata dopo il polemico «ricattatone», preferisce dire il parlamentare progressista Antonio Bargone, annuncio di De Marinis di dimettersi dall'ordine giudiziario, «lo» non attende la decisione del Csm - «ha detto lunedì scorso durante una conferenza stampa - lascio la magistratura perché sono abituato ad operare con dignità».

Quattordici voti, quelli di Magistratura indipendente, di parte di Unicost, dei «laici» Dc ed ex Psi, con l'aggiunta del radicale Mellini (vicino a Forza Italia), hanno salvato De Marinis. Contro la proposta della terza commissione, appoggiata da parte di Unicost, Magistratura democratica, Verdi e laici Pds, anche il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni. Un voto significativo che avrebbe spostato l'ago della bilancia a favore del magistrato barese anche in caso di parità. «Un capolavoro di ipocrisia» - è il caustico commento del consigliere Verde Alfonso Amatucci - reso possibile da una regia perfetta. Ma il problema resta tutto intero un pentito che ha mosso delle accuse ad un procuratore è indagato in altri processi dall'ufficio diretto dallo stesso procuratore.

Salvatore «Turi» Annacondia ha tentato di aver ricevuto informazioni riservate da De Marinis quando questi lavorava alla procura di Trani. Il magistrato barese, inoltre, è da tempo sotto osservazione da parte della stessa Direzione nazionale antimafia, che nella città pugliese ha innato due magistrati il procuratore aggiunto Alberto Maritati e il sostituto Corrado Lembo. Negli uffici di Palazzo dei Marescialli, infine, sono arrivate numerose relazioni nelle quali si raccontano delle inchieste su alcune dichiarazioni di Annacondia svolte personalmente da De Marinis. Ma le accuse più pesanti contro il magistrato riguardano i suoi rapporti con le Cliniche Riunite e la società di servizi Geoservice, un complesso sanitario privato finito nel mirino della magistratura per i rapporti con la criminalità organizzata. Un dossier pesante che aveva indotto il Csm a chiedere il trasferimento del magistrato per incompatibilità ambientale, ma il 20 gennaio scorso, a sorpresa, l'assemblea plenaria dell'organo di autogoverno dei giudici votò contro la proposta.

La decisione di Palazzo dei Marescialli è arrivata dopo il polemico «ricattatone», preferisce dire il parlamentare progressista Antonio Bargone, annuncio di De Marinis di dimettersi dall'ordine giudiziario, «lo» non attende la decisione del Csm - «ha detto lunedì scorso durante una conferenza stampa - lascio la magistratura perché sono abituato ad operare con dignità».

Quattordici voti, quelli di Magistratura indipendente, di parte di Unicost, dei «laici» Dc ed ex Psi, con l'aggiunta del radicale Mellini (vicino a Forza Italia), hanno salvato De Marinis. Contro la proposta della terza commissione, appoggiata da parte di Unicost, Magistratura democratica, Verdi e laici Pds, anche il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni. Un voto significativo che avrebbe spostato l'ago della bilancia a favore del magistrato barese anche in caso di parità. «Un capolavoro di ipocrisia» - è il caustico commento del consigliere Verde Alfonso Amatucci - reso possibile da una regia perfetta. Ma il problema resta tutto intero un pentito che ha mosso delle accuse ad un procuratore è indagato in altri processi dall'ufficio diretto dallo stesso procuratore.

Salvatore «Turi» Annacondia ha tentato di aver ricevuto informazioni riservate da De Marinis quando questi lavorava alla procura di Trani. Il magistrato barese, inoltre, è da tempo sotto osservazione da parte della stessa Direzione nazionale antimafia, che nella città pugliese ha innato due magistrati il procuratore aggiunto Alberto Maritati e il sostituto Corrado Lembo. Negli uffici di Palazzo dei Marescialli, infine, sono arrivate numerose relazioni nelle quali si raccontano delle inchieste su alcune dichiarazioni di Annacondia svolte personalmente da De Marinis. Ma le accuse più pesanti contro il magistrato riguardano i suoi rapporti con le Cliniche Riunite e la società di servizi Geoservice, un complesso sanitario privato finito nel mirino della magistratura per i rapporti con la criminalità organizzata. Un dossier pesante che aveva indotto il Csm a chiedere il trasferimento del magistrato per incompatibilità ambientale, ma il 20 gennaio scorso, a sorpresa, l'assemblea plenaria dell'organo di autogoverno dei giudici votò contro la proposta.



Il ministro degli Interni Roberto Maroni attorniato dai giornalisti, durante la sua visita a Piana degli Albanesi

# Attentati in Sicilia Interrogazioni dei progressisti

ROMA. I gruppi del Senato che si richiamano ai Progressisti hanno ieri presentato al Presidente del Consiglio un'interrogazione (firmata Massimo Bruti, Cesare Salvi, Ersilia Salvato, Edo Ronchi, Michele Sellitti e Libero Gualtieri) sull'attentato che ha distrutto a Piana degli Albanesi la casa del segretario della Sezione del Pds, Vincenzo Palermo. Ad inizio di seduta Bruti ha chiesto che il governo venisse immediatamente a rispondere all'interrogazione in particolare quali iniziative intendesse assumere per rafforzare l'azione antimafia, per tutelare le amministrazioni democratiche e l'incolumità degli uomini più esposti come intendeva il governo garantire che sia confermata la doverosa severità di trattamento ai boss mafiosi detenuti e per garantire lo sviluppo delle attività investigative antimafia, la lotta contro il riciclaggio, l'efficace e tempestiva azione degli uffici giudiziari inquirenti e giudicanti, la corretta applicazione delle norme vigenti sui collaboratori di giustizia.

Un'interrogazione sugli attentati siciliani è stata presentata anche alla Camera dai deputati progressisti.

# Maroni nel cuore di Cosa Nostra «Lotterò con voi sindaci contro la mafia»

Si prospettava una visita molto difficile per il ministro dell'Interno Maroni, a Piana degli Albanesi, nella zona falciata dagli agguati mafiosi. Invece, è riuscito a parlare e a farsi sentire. E ha saputo ascoltare sindaci e amministratori Pds.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PIANA DEGLI ALBANESESI. Intanto, è venuto. E non era scontato. Poi tornerà lunedì, per l'anniversario della strage di Capaci, e questo non era previsto. Ha parlato poco e chiaramente, ha ascoltato molto e non ha dato l'impressione di bluffare. Cosa farà? Lo vedremo in seguito. Dovrà fare tantissimo, questo è fuor discussione. Non potrà carverarsi con buone intenzioni, questo è un troppo ovvio. Comunque, al di là di tutto, Maroni è riuscito subito a stabilire un feeling, una buona sintonia con i sindaci Pds e gli amministratori progressisti. Smentite dunque le previsioni della vigilia, che volevano un incontro segnato da frizioni e incomprendimenti. Si è verificato l'opposto, e questo capovolgimento di scena stupisce un po' tutti.

Pomergio di grandi sorprese, quello di ieri. Ci sono stati gli applausi e le strette di mano gli impegni vicendevoli - da una parte e dall'altra - di lealtà. Maroni, il ministro dell'Interno che giunge in elicottero al campo sportivo di Piana degli Albanesi, mentre un brutto nuvolone nero nasconde mezza montagna, piove e tira vento, sa di essere venuto in un altro mondo.

La priorità numero uno

E dice: «Sono venuto anche per far capire che nell'agenda del ministro dell'Interno questa è la priorità numero uno e viene addirittura prima dell'esistenza stessa del governo. Il fatto che oggi ci sia al Senato un passaggio cruciale della vita del governo, la votazione della fiducia che può determinare la nascita o meno del governo, mi aveva fatto pensare che era opportuno che rimanessi là, che cercassi di trovare qualche voto che mancava».

Invece, ho preferito venire per dimostrare che questa è la priorità. Parte il primo applauso nell'aula consiliare. Alla sinistra di Maroni, il capo della polizia Pansì, Federni comandante generale dell'Arma dei carabinieri, De Gennaro, capo della Dia, Rossi capo della Criminalpol, il questore Gianni, il prefetto Musio. Di fronte a loro, in un semicerchio di poltrone, venti sindaci di altrettanti paesi colpiti. Ci sono Vincenzo Palermo e Vito Ciulla che hanno avuto le case distrutte. Fra i due schieramenti, un'altra fila Caselli, procuratore capo di Palermo e Palmieri, procuratore generale. Si legge un immenso interrogativo stampato sulle facce di tutti, quelli che hanno la divisa e quelli che hanno la fascia di sindaco, quelli che sono semplici curiosi e quelli che fanno parte dei codazzi delle scorte. Cosa dirà mai il ministro leghista? Come si sentirà il dirigente di un movimento ultranordista che ha teorizzato, per mesi e mesi, che la Sicilia con l'Italia ha molto poco a che vedere, ora che si trova al centro di un imbutto? Sin dove potrà spingere il suo acceleratore visto che i suoi interlocutori - le vittime degli attentati - si identificano con quelle forze politiche che faranno opposizione al suo governo? Che la situazione sia ingarbugliata e presenti aspetti paradossali non lo si può nascon-

La sfida allo stato

Maroni sceglie di giocare la carta dell'umiltà. Il governo farà la lotta alla mafia con la collaborazione di tutti quelli che la lotta la fanno davvero, non a parole, come lo sto facendo io. Mi rendo conto non sono un esperto di mafia. E per mia fortuna vivo in un'area del paese dove la mafia è presente ma non in modo così ossessivo e virulento come qua. Propono per questi motivi intendo svolgere un'azione di sollecitazione assicurando la piena disponibilità del ministero dell'Interno a quelle persone che sono in prima linea, sanno cosa fare e hanno proposte da fare. Parlo non solo da ministro, ma anche da vicepresidente del consiglio, e in questo caso rappresento il presidente del consiglio con cui ho parlato, e che mi ha pregato di portarvi il suo saluto. Intendo riaffermare oggi, con questa visita - che mi ren-

do conto è solo un gesto simbolico - che noi vogliamo rendere la lotta alla mafia il più efficace possibile».

Parlano tutti i sindaci. Parla Maria Maniscalco, sindaco di San Giuliano, seppè Jato per dire che non è con contravvenzioni alle auto in divieto di sosta che si fa la lotta alla mafia. Parla Antonio Di Lorenzo, sindaco di Piana, per spiegare che la sfida è a tutto lo Stato, Vincenzo Di Girolamo, sindaco di Altoforte guarda Maroni e scherzando gli dice: «La sua visita ha del superpersonico». Maroni non riesce a trattenere un sorriso. Durissima la requisitoria di tutti contro una regione siciliana che fa di tutto per complicare la vita di questi comuni. Grandi applausi per Caselli che interviene dando atto a Maroni della «sua sensibilità». Si sta facendo buio. L'elicottero ha già i motori accesi. Maroni, quasi schiacciato dalla calca di giornalisti, fotoreporter, uomini di scorta, non può sottrarsi al no del canno-

Un pentito sequestrato dalle cosche per accusare i magistrati

# «Qui lupo solitario»: una radio privata diffondeva notizie per la 'ndrangheta

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Lupo solitario uscirà dall'isolamento domani sera grazie a Goccia di veleno». «Occhi di gatto vuole sapere il numero telefonico di Mistero a cui intanto dedica la canzone "innocente"». «L'altitante» viene dedicata da Volpone che aspetta, solito posto solito orano. «Orchidea selvaggia». Era il programma folk, canzoni e poesie dialettali, il pezzo forte di Radio Calabria Centro, una struttura logistica della 'ndrangheta al servizio dei latitanti. Amori, rapidi spostamenti, avvisi urgenti tutto passava da lì. Mistero, Volpone, Lupacchiotto potevano andare in diretta quando volevano, anche se necessario, interrompendo la normale programmazione. Via etere, apparentemente alla luce del sole, correvano gli accorati appelli contro la solitudine. La stessa sera la ragazza dagli occhi verdi o

giudice Fulvio Rizzo sui clan Santati di Seminara e Bellocchio di Rossano, cosche potenti e sanguinarie ricatrate dalla «cantata» di un pentito. Il Gip Alberto Cisterna ieri ha aggiunto altri 27 arresti a quasi cento delle scorse settimane. «Famiglie» che oltre a commerciare droga e armi in giro per mezza Italia, si preoccuparono di delittuosi pentiti e inguare i magistrati. È l'aspetto più inquietante della vicenda. Pietro Gioffrè si pente e collabora nempendo verbali con i sostituti della procura di Reggio Fulvio Rizzo e Vincenzo Pedone e con il sostituto della procura nazionale antimafia Vincenzo Marci. Quando, rimosso in libertà sta per raggiungere il Nord, Gioffrè viene sequestrato e imprigionato da due «soldati» del clan L'uomo è costretto a ricopiare un memoriale in cui giura che Pedone, Marci e Rizzo gli hanno fatto firmare fogli del verbale in bianco per riempirli

a piacere e che i tre magistrati gli hanno chiesto di accusare altri giudici di gravissimi reati (aggiustamento processi, corruzione). Nei giorni successivi un giornalista di Visto, Massimo Laganà, contattato con un telefonino clonato intervista Gioffrè che ripete tutto. Ma Gioffrè, di nuovo arrestato, vuota ancora una volta il sacco. Racconta che i boss avevano copia dei segretissimi verbali degli interrogatori da lui sostenuti. Spiega di aver nascosto l'intervista mentre, nella stanza accanto tenevano una pistola puntata contro la testa della figlia. E fa di più guida gli agenti alla scoperta dei covi in cui è stato tenuto. Il suo racconto, dopo le verifiche risulta assolutamente vero. Chi ha chiesto ai boss di tentare di infangare la correttezza dei tre magistrati facendoli apparire come manipolatori del pentito e, per di più, interessati a utilizzarlo contro altri giudici da far passare come vittime?

RUGGERO FARKAS

L'inchiesta parte da un processo istruito a Palermo

# La «Calcestruzzi» di Ravenna in società con i mafiosi?

PALERMO. Trapela ben poco dal palazzo di Giustizia ma l'inchiesta è grossa e può portare lontano, può arrivare fino a Milano. La procura sta indagando sui rapporti esistenti tra l'imprenditore Antonio Buscemi e la società per azioni «Calcestruzzi» amministrata da Lorenzo Panzavolta, del gruppo Ferruzzi di Ravenna. Secondo la procura, il costruttore palermitano, presunto mafioso, sarebbe in società con la «Calcestruzzi» di Ravenna, nella gestione di un'impresa anch'essa denominata «Calcestruzzi» che si occupa di materiali per l'edilizia. Antonio Buscemi, proprio ieri è stato rinviato a giudizio per associazione mafiosa insieme a Totò Runa Bernardo, Emanuele e Giovanni Brusca ed altri sei imputati, in chiusura del primo troncone dell'inchiesta sulla tangente palermitana. Un fratello di Buscemi, Salvatore, è indicato dai

pentiti come il capomandamento di Passo di Rigano. Agli atti dell'inchiesta i magistrati hanno inserito una dichiarazione di Leonardo Messina, collaboratore di giustizia di San Cataldo che ha dichiarato di aver appreso da Salvatore Ferraro «ambasciatore» del boss nisseno Giuseppe Madonia, che Salvatore Runa era il maggior interessato della «Calcestruzzi spa» che agisce in campo nazionale. Secondo i pm Messina si riferiva alla società palermitana. Di Antonino Buscemi non è la prima volta che si parla. Salvatore Cancemi ha già raccontato ai sostituti palermitani dei presunti rapporti tra l'eurodeputato de Salvo Lima e Buscemi. Secondo il pentito il costruttore si avvaleva dell'uomo politico assassinato nel marzo 1992 per i suoi affari. Anche la società «Calcestruzzi» amministrata da Lorenzo Panzavolta è nota a Pa-

lermo. Agli inizi degli anni Ottanta la montagna che domina la borgata di Partanna-Mondello venne adocchiata per una grandiosa speculazione edilizia. La «Sicilce» una società amministrata da Rosa Greco la sorella di Michele, boss di Ciaculli detto «il papa» ottenne le licenze per costruire trecentotredici villette in pieno «verde agricolo» il sindaco, Salvatore Mantione firmò le concessioni in una notte. Le case invece di essere al servizio dell'agricoltura erano ville per ricchi. Il sostituto procuratore Alberto Di Pisa indagò a fondo. Ma le licenze erano valide. A quel punto alla «Sicilce» subentrò proprio la «Calcestruzzi» dei Ferruzzi che poco a poco, senza dare nell'occhio ha terminato la cementificazione di Pizzo Sella oggi montagna dei vip palermitani. Anche sulla «Calcestruzzi» Di Pisa cominciò un'inchiesta. Quando le Fiamme gialle gli consegnarono il primo rapporto l'inchiesta gli venne tolta.